**Tarquinia 14 dicembre 2019**

***Risorse naturali e culturali: dalla proprietà alla responsabilità tra le generazioni***

*.*

(***Antonella Anselmo***)

La legge n. 168/2017, sui domini collettivi, rafforza una nuova visione della società e dello sviluppo sostenibile. Nel definire le caratteristiche dell’ordinamento giuridico primario delle comunità originarie, il legislatore ne individua la capacità di gestione del patrimonio naturale, economico e culturale “*che fa capo alla base territoriale della proprietà collettiva, considerato come comproprietà inter-generazionale”.*

Il riferimento ad una comproprietà inter-generazionale, unito alle chiare connessioni tra natura, economia e cultura, riflette l’evoluzione stessa della nozione di “cittadinanza” ed il superamento del paradigma proprietario, concepito su base individualistica.

Questa evoluzione – verso la ***Responsabilità*** - è dovuta in gran parte ai cambiamenti storici che hanno portato le donne a partecipare al progresso materiale e spirituale della società.

Il riconoscimento formale dell’eguaglianza tra i sessi, pur nelle rispettive differenze, ha determinato un radicale cambiamento di rotta nella declinazione dei concetti di libertà e dignità della persona, anche nelle formazioni sociali e nel rapporto con l’eco-sistema.

Il tradizionale paradigma proprietario, al quale si lega la concezione di libertà del cittadino nel nascente Regno d’Italia, esclude le donne dalla titolarità, perché alle stesse è ancora precluso il pieno esercizio dei diritti civili e politici. La società che si delinea agli inizi del Novecento è ancora “disciplinata” sulla base delle diseguaglianze formali, della subalternità tra i sessi, delle distinzioni tra classi sociali, delle limitazioni all’accesso alle carriere e ai mezzi di produzione.

Il diritto di proprietà implica una visione utilitaristica, in capo all’individuo maschio, che si traduce nelle facoltà di sfruttamento pieno e illimitato delle risorse naturali e degli altri esseri.

Solo nel 1939, nella prima legge di protezione delle bellezze naturali (1497/1939) è posto il limite di interesse generale alla proprietà privata, quale protezione dall’industrializzazione incontrollata. La visione è ancora di natura “estetizzante”, come si evince dalla Relazione del 1920 di Benedetto Croce al Disegno di Legge 204, che ne costituisce l’antecedente storico.

La Costituzione del 1948, gli obblighi internazionali e l’ingresso delle donne in politica sono fattori che mutano la visione etica e filosofica a monte della produzione normativa.

 Si pone il principio solidaristico e la dignità della persona alla base del nuovo sistema valoriale. Si declinano diversamente i rapporti economici e i limiti alla proprietà. Il perno dello sviluppo diviene l’eguaglianza, nella sua duplice valenza, formale e sostanziale. La tutela del Paesaggio diviene principio fondamentale mentre la Cultura è fattore di costruzione della pace tra i popoli, testimonianza di civiltà. L’elaborazione complessa e articolata del pensiero femminile enfatizza, accanto alla proclamazione delle libertà femminili, il senso di cura e di responsabilità nell’uso delle risorse naturali. Emerge il sentimento di solidarietà nei confronti delle future generazioni. In questa nuova prospettiva, anche programmatica, si fissa la “*funzione sociale*” della proprietà e dell’accesso ai mezzi di produzione, la cui individuazione è rimessa al legislatore. Si pongono le basi teoriche della proprietà collettiva, accanto a quella privata e pubblica (art. 43 Cost.).

La Commissione Franceschini, istituita al fine di delineare la riforma della disciplina di settore, definisce nel 1967 i beni culturali ambientali quali “ *le zone corografiche costituenti paesaggi, naturali o trasformati dall’opera dell’uomo, e le zone delimitabili costituenti strutture insediative, urbane e non urbane, che presentando particolare pregio per i loro valori di civiltà devono essere conservate al godimento della collettività”*. Inoltre, in riferimento ai nuovi insediamenti urbani, la stessa Commissione pone la necessità di pervenire “*alla creazione di significativi paesaggi urbani, in quanto indissociabili da civili ambienti di vita, come beni culturali nel loro farsi, e il cui godimento è da assicurare alle collettività future*”.

Mutano i procedimenti amministrativi, si ampliano i processi decisionali e di pianificazione verso una concezione democratica volta all’emersione degli interessi pubblici. La giurisprudenza costituzionale enuclea la tutela ambientale come valore primario e trasversale.

La critica ad un processo di sviluppo incontrollato e pericoloso per la sopravvivenza dell’Umanità è in gran parte frutto dell’elaborazione del pensiero femminile, maturato anche in ambito internazionale.

Rachel Carson, con il suo *Silent Spring* del 1962 diviene una figura di riferimento del successivo movimento ambientalista. Donatella Meadows pone le basi della critica ecologica dell’economia (*The Limits to Growth*, 1972). Esther Boserop, a metà degli anni Settanta, cerca di dimostrare gli effetti sulle donne che scaturirono dal passaggio da una cultura rurale tradizionale ad un'economia modernizzata e urbana.

Nel 1974 Françoise D'Euabonne pubblica *Le féminisme ou la mort*. Si tratta di una prima analisi dei costi ambientali dello sviluppo e dell'individuazione delle donne come attrici del possibile cambiamento. Nel 1978 D'Euabonne fonda il movimento *Ecologie et Feminisme*, che suscita grande interesse nel mondo americano.

Un punto di riferimento fondamentale del pensiero eco-femminista è anche lo scritto dell'antropologa statunitense Sherry Ortner *Is Female to Male as Nature in to Culture*? Analizzando l'universalità della subordinazione della donna in tutte le culture, l'Autrice ne individua l'origine nelle differenze inscritte nel corpo.

 L'uomo, che manca di funzioni creative naturali, le crea artificialmente dominando il progresso scientifico, tecnologico e la cultura bellica, di per sé durevoli, eterni, trascendenti. Le donne, che creano naturalmente solo essere umani, sono per tale ragione qualificate come soggetti mortali.

Questo spiegherebbe perché le attività volte a sopprimere la vita (*in primis* la produzione di armi) godono di estremo prestigio e valore economico, mentre quelle femminili, volte a creare e conservare la vita, sono state svalutate da una visione distorta dell’economia e delle risorse naturali.

Nel 1973 prende avvio il movimento *cipko* per la difesa delle foreste dell'Himalaya.

Nel 1977 Wangari Maathai avvia il grande progetto di riforestazione del Kenya e di difesa dell'autonomia delle donne.

Nel 1989 la fisica indiana Vandana Shiva scrive *Stayng Alive* in cui denuncia gli effetti sulla vita delle donne creati dal malsviluppo, *maledevelopment* o sviluppo maschile. Ispirandosi alle riflessioni di Gandhi sulla conoscenza, ridotta a forma di potere, Shiva critica il concetto moderno di scienza come sistema che pretende di essere indipendente, universale, e che viceversa si fonda sulla frattura violenta tra gruppi, sulle diseguaglianze, sul dominio e sulla povertà. In molte riflessioni del pensiero eco-femminista l'atto materno del dare e del nutrire, già punto di riferimento dell'economia gandhiana, diviene simbolo e modello di un'altra economia, in armonia con la natura, dove le differenze tra uomo e donna non sono più indice di dominio ed oppressione, ma di "relazione" fondamentale tra gli individui.

Muta la visione stessa dell'ambiente, non più inteso come risorsa monetizzabile, ma come "Terra Madre", essere vivente e, proprio come la persona, uomini e donne, bisognoso di rispetto, cura, amore.

 \*\*\*

Questa brevissima analisi si conclude con una certezza che ho maturato lentamente: credo che soltanto la consapevolezza teorica del necessario superamento di logiche di *dominio* possa darci la forza di attuare la solidarietà inter-generazionale.

Questo traguardo è oramai urgente e indifferibile. E la rabbia delle nuove generazioni deve essere realmente ascoltata.